

L'Eco



Giornata della memoria 2019

**L'esule grigio-rosso Zoltak è tornato tra noi
per ricordare e per ribadire il suo amore per Cremona**



Un po' arbitrariamente incaselliamo la cronaca dell'incontro, avvenuto lunedì pomeriggio a Spazio Comune con *Sidney Zoltak*, nell'agenda della Giornata della memoria 2019; che, tecnicamente, dovrebbe essere considerata esaurita. Diciamo che è una forzatura suggerita dal nostro impulso a considerare tutto quanto si riferisce alla salvaguardia ed alla trasmissione della memoria storica e di quella attinente all'Olocausto, in particolare, una sollecitudine, un work in progress da coltivare, meglio se a beneficio delle nuove generazioni, in ognuno dei 365 giorni dell'anno.

D'altro lato, ci è sembrato, in questo inizio d'anno, di cogliere, rispetto alla ricorrenza canonica, una tale predisposizione non solo nella considerevole vastità dell'impegno profuso da una rimarchevole pluralità di apporti, ma, soprattutto, nel riscontro del forte radicamento della costante volontà della Rete scolastica di fare della Shoa un tema permanente dello sforzo educativo e della crescita civile.

La trentina di Cremonesi che hanno vinto la naturale pigrizia, inoculata dall'età non più giovanile, e dall'ormai incontenibile rifugio nel privato, hanno di che compiacersi della scelta di non perdersi l'incontro con un personaggio straordinario, Sidney Zoltak. Che si è rivelato tale non solo per una serie di requisiti antropologici (ha 88 anni portati alla grandissima, è lucidissimo, parla correntemente sei lingue e ne capisce abbastanza bene altre due), ma, soprattutto, perché è probabilmente l'unico superstite della comunità israelitica di *Siemcatycza* (un nome solo un po' meno ostico del Kolkoz cinematografico sovietico di Brezwyscewski del compagno don Camillo) che, attraversando una montagna di drammatiche peripezie, è giunto sino a noi. A raccontare la sua drammatica esperienza e a ringraziare Cremona dell'amicizia e dell'umanità con cui accolse, settantaquattro anni fa, oltre mille scampati alla "soluzione finale".

Come si è anticipato, Zoltak (o come famigliarmente, tanto abbiamo fraternizzato, Sidney) nacque in terra polacca a confine con la Bielorussa, in una cittadina che contava, allora, quindicimila abitanti, di cui quasi la metà appartenenti alla comunità ebraica.

Prima che glielo si chiedesse, l'ospite (che, per la sua dedizione a Cremona, meriterebbe la cittadinanza onoraria o qualcosa di molto simile), precisa, nel suo denso ma scorrevole ed avvincente racconto, che, mentre a Cremona (quando vi giungerà a fine 1945) si sentirà accolto come un amico e a Montreal (dove si stabilirà definitivamente, accolto, al termine del suo pellegrinare, da una sorella della madre) come un cittadino, a Siemcatycze veniva, lui e l'intera comunità ebraica, trattato da ebreo. Nonostante che la sua comunità, incardinata in un territorio-incrocio di diverse etnie, rispettasse l'ordinamento istituzionale e le sue regole ed operasse proficuamente nelle attività economiche consentite.

Questa singolare caratteristica geografica di confine complesso rappresenterà nel tempo una sorta di porta girevole per l'annessione alle potenze confinanti.

Paradossalmente, questa sarebbe stata la premessa, invece, per una continuità nella segregazione razziale. Che avrebbe assistito, praticamente senza soluzione di continuità, al mantenimento del medesimo pregiudizio sotto l'influenza polacca, poi sotto l'occupazione nazista ed, una volta terminata la guerra, nel subentro sovietico che avviò, come si sa, i *progrom* contro gli ebrei.

Da quel che abbiamo compreso la famiglia Zoltak svolgeva, nel ricco mercato agricolo dell'epoca, una significativa attività commerciale.

Le fortune, già fortemente condizionate dagli esiti del pregiudizio delle popolazioni autoctone (che giunsero ad un certo punto, così anticipando Hitler e Mussolini, a boicottare le attività ebraiche a vantaggio delle proprie), subirono, parallelamente all'aggravarsi delle condizioni di agibilità civile e di sicurezza, un vero e proprio tracollo contestualmente alle vicende della seconda metà degli anni 30. Vicende che nel 1936 porteranno, prudentemente, la famiglia ad abbandonare la località e ad indirizzarsi, nella presunzione di maggiore protezione, verso la capitale.

Quel distretto confinante con l'Ucraina sarebbe passato sotto il controllo tedesco ed, a seguito del Patto ("di non aggressione" fra la Germania e l'Unione Sovietica) Molotov-Ribbentrop firmato il 23 agosto 1939, sarebbe stato attribuito all'URSS. Si ricorda, infatti, che la spartizione del territorio polacco iniziò il 1° settembre 1939 da parte della Germania ed il 17 settembre da parte dell'Unione Sovietica. Per effetto di ciò, il più volte conteso voivodato sarebbe tornato sotto il potere hitleriano nel 1941, a seguito del completamento dell'aggressione tedesca destinata ad invadere l'URSS. Il precipitare degli eventi e, soprattutto, la lettura dei segni premonitori indussero le comunità israelitiche a comprendere che ben presto il piano inclinato della discriminazione antiebraica, che fin lì si era barcamenata tra una certa tolleranza (in presenza di governatori locali ispirati in senso liberale) e una significativa recrudescenza nei cicli monopolizzati dal nazionalismo (*Pildzuky*), sarebbe scivolato verso l'irreparabile. Interessante ed inquietante l'esito della domanda posta (da Giuseppe Azzoni) a Sidney circa il rapporto interreligioso in un territorio fortemente egemonizzato dalla Chiesa Cattolica con una marginale presenza cristiano-ortodossa: l'influenza sull'antisemitismo dipendeva più che dalla religione dalle gerarchie ecclesiali, fortemente complementari al potere politico, ispirato in senso nazionalista e reazionario.

La drammaticità degli eventi fu destinata a prendere velocità ed irreversibilità. L'aggregato familiare degli Zoltak cercò una via di scampo, intraprendendo, o tentando di intraprendere, una via di fuga dall'accerchiamento nazista che sbarrava la strada a qualsiasi prospettiva di riparo e che, chiaramente, puntava ad un rastrellamento diretto ai *campi*.

Pressati, i parenti, pensando ad un diversivo che avesse un minimo di probabilità di sfuggire, si dividono in due gruppi di tredici persone. Le guardie ucraine, collaboranti dei nazisti, li raggiungono in un fossato in cui si erano posti in riparo. La nonna rimarrà gravemente ferita ed un bimbo verrà ferocemente ucciso.

Gli altri riescono a ripararsi in un fienile, dove resteranno per quattordici mesi. Saranno liberati nel 1944 dai sovietici. Nell'aprile dell'anno successivo, con la resa dei tedeschi (e, soprattutto, con l'impulso a stimare poco conveniente la persistenza in quel crocevia particolarmente complicato ed esposto ad una nuova occupazione preannunciantesi non meno antisionista della precedente), il gruppo familiare prende la via verso l'Occidente.

Presumibilmente assistiti dagli angloamericani vengono avviati al campo di raccolta di Cremona che, coi suoi 1200 posti, era uno dei più significativi. Lì giunge Sidney, con la madre ed il padre, che, purtroppo, morirà d'infarto nel dicembre dello stesso anno.

Rimasto orfano, verrà avviato alla Colonia di "Sciesopoli" (dall'unione di Sciesa e tendopoli) di Selvino, che, dopo essere stata prima della guerra una struttura ricreativa per giovani fascisti italiani, venne riconvertita dal governo militare alleato come struttura di accoglienza di circa 800 bambini e adolescenti ebrei, molti dei quali rimasti orfani e sopravvissuti alla seconda guerra mondiale e ai campi di sterminio nazisti.

Quei giovani provenienti dall'Europa dell'Est saranno ospitati a Selvino sulle prealpi bergamasche della Val Seriana.

Sidney sarebbe rientrato a Cremona, dove si sarebbe ricongiunto alla madre, per essere ospitati nel campo dei Monasteri. Che furono, come ha rivelato il diretto testimone e come si evince dal rilevante lavoro di salvaguardia fisica e divulgazione storica intrapreso dall'architetto Garioni, qualcosa di più di una soluzione logistico-assistenziale.

L'ospite ebreo ha fornito un quadro sorprendente quanto delle consapevolezze e delle percezioni di quei profughi rispetto alla necessità di ritornare alla vita tanto del dovere condiviso di partecipare all'organizzazione di una comunità che, ancorché fortemente coesa per ragioni millenarie, non si sottrasse all'impulso di un forte rapporto con la città circostante.

Evidentemente, diciamolo francamente, i nostri fratelli maggiori ebrei, come gli ultimi papi li hanno definiti, hanno nel sangue forte il senso di appartenenza comunitaria, della condivisione e dell'autogestione.

Che, a ben vedere, costituirà le premesse per ripristinare la "terra promessa" da reinsediare in Palestina secondo il marcato profilo delineato dai padri fondatori laburisti, i quali volevano creare in Palestina un ebreo nuovo, agricoltore e combattente, socialista e soldato.

Quelle caratteristiche erano in nuce presenti nell'evidente spirito autogestionario con cui gestirono il loro campo, dislocato nella Caserma Lamarmora, nell'asilo Martini, nel Corpus Domini.

Le strutture non erano esattamente da 5 stelle, ma, diversamente dagli ospiti che decenni dopo Cremona sarebbe stata chiamata ad ospitare, i mille esuli si arrangiarono. Si sistemarono in improvvisate stanzette, capaci di simulare un minimo di intimità familiare; si dotarono di servizi igienici e sanitari; organizzarono corsi di studio e di preparazione professionale; curarono la convivialità culturale, artistica e sportiva. Soprattutto, si proiettarono in un rapporto di conoscenza e di contaminazione (feconda) e di integrazione con i cremonesi. I mille ospiti vivevano la dimensione comunitaria che non era esattamente una sinecura. Ma erano liberi di vivere anche la Cremona che li aveva accolti, partecipando della quotidianità e delle sue opportunità ricreative.

Tra queste possiamo, anzi dobbiamo citare il grande amore di Sidney per la squadra grigio-rossa. Di cui seguì direttamente le vicende calcistiche, fatte di partite assistite e di indotto di tifo, fin tanto che resterà a Cremona. Dopo seguirà la beneamata a distanza, ma mai allentando i legami.

Il Campo, come precisa Zoltak, verrà chiuso il 9 settembre 1948 per essere trasferito a Sud nell'intento di avvicinare gli esuli ai porti di partenza verso le destinazioni finali.

Mentre tutti i suoi compagni approderanno al nuovo Stato di Israele, Sidney si indirizzerà con la mamma verso Montreal, dove si ricostruirà una vita, fatta di lavoro, di una certa agiatezza, ma anche di un non sopito dramma interno.

Che è traboccato di fronte alla domanda, avanzata con molta sensibilità, di come si sente un uomo che si rende conto di essere l'unico sopravvissuto dei suoi compagni di scuola. Come era immaginabile il testimone di una immane tragedia che fin lì era stata descritta con invidiabile sintesi ed un eloquio che nulla ha concesso alla retorica ha avuto un "groppo". Retto con molta dignità, stile e self control, ma rivelatore del fatto che il condizionamento psicologico derivante dalla condizione di sopravvissuto lascia, come nel caso tragico di Primo Levi, tracce indelebili.

L'ospite, che nella mattinata aveva visitato la città, meta di sue precedenti rimpatriate e, soprattutto, le strutture del Campo, si era dedicato con l'architetto Garioni anche all'incontro con le scolaresche del Liceo Linguistico. Un gesto che integra il prezioso lavoro della Rete Scolastica della memoria, coordinato da Ilde Bottoli, e dei volontari di Cremona Rinascimento. Che avrà, quest'ultimo, come risultato la salvaguardia delle strutture e delle tracce del passaggio della comunità israelitica a Cremona.

Ha preannunciato di aver disposto l'edizione in lingua italiana dell'autobiografia, già pubblicata in Canada nel 2013. Tornerà a Cremona per presentarla. Sicuramente sarà accolto nuovamente con considerazione ed affetto dalla Città, che è anche un po' sua.